

Psicoartigianato

MARISA FIUMANO

Il sogno dell'interpretazione di Cesare Viviani potrebbe essere letto come un libro d'attualità, un pamphlet polemico...

Cesare Viviani «Il sogno dell'interpretazione» Costa & Nolan Pagg. 126, lire 16.000

re con tutt'altro stile e contenuto, è segno di una vitalità intrinseca alla disciplina che trova, malgrado tutto, i suoi interpreti...

maco-terapia più adatta. Lo stile medico, da cui pure la psicoanalisi si era emancipata...

consistenza particolari, è precario e provvisorio, ha coscienza del limite: soprattutto, sottolinea Viviani, richiede un «esercizio spirituale e mentale che rende capaci di abbandonare ogni certezza»...

un'anima che si vuole più «bella» di altre. L'impossibilità di regolamentare la professione dello psicoartigiano non è opinione di pochi irriducibili puristi...

trasmissioni della psicoanalisi. C'è trasmissione, infatti, ogni volta che si interpreta, vuoi in analisi, vuoi nella pratica della «supervisione»...

mente artigiano: doppiamente refrattario alle corporazioni; due volte difensore del diritto al rischio della creatività; con doppie ragioni di rifiutare la riproduzione seriale della propria figura professionale...

L'ultimo esame di Giolitti

Dalla crescita industriale all'ascesa del fascismo, la carriera di un abile e discusso manovratore dell'Italietta

ARRIGO PETACCO

Dopo il pamphletistico «Ministro della malavita», scritto da Gaetano Salvemini nel 1913 e dopo l'apologetico «Ministro della buona vita», scritto da Giovanni Ansaldo circa quarant'anni più tardi, ecco finalmente, dopo un altro quarantennio, una biografia di Giovanni Giolitti che ha tutta l'aria di essere quella definitiva.

Opera di uno storico di vigila (che oltre a essere un noto diplomatico uso a non genuflettersi ai potenti sa anche scrivere con la scioltezza del giornalista) questo libro ci consente infine di osservare, vorrei dire *dal vivo*, o comunque senza l'uso di deformanti lenti ideologiche, ben inquadrato nel suo tempo, senza strumentalismi e con un uso corretto del senno di poi, uno statista fra i più grandi che l'Italia abbia mai avuto.

Per Giovanni Giolitti gli esami non finiscono mai come ha dimostrato la recente tornata della maturità. Lo statista è messo al testaccio dall'ex ambasciatore Sergio Romano, di lui si parla anche nel volume di Luciano Cafagna «Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia». Abbiamo chiesto ad Arrigo Petacco, conduttore della trasmissione televisiva «I giorni e la storia», un ritratto di Giolitti.

Luciano Cafagna «Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia» Marsilio Pagg. 405, lire 48.000

Sergio Romano «Giolitti, lo stile del potere» Bompiani Pagg. 347, lire 32.000



(dove mai mise piede in vita sua) senza mai chiedersi come facevano i soli ascan a raccogliere i suffragi. Parlamento era imballabile conoscendo l'animo degli uomini

biando ingenuamente la «marcia» per una pagliacciata. E allora, pare dire l'autore, lasciamo perdere questa frangia finalista della lunghissima vita dello statista piemontese (era nato nel 1842 e morì nel 1928) e prendiamo piuttosto in esame quei decenni a cavallo del secolo che lo videro incontrastato protagonista della vita politica italiana.

«Palamione», come lo satirizzavano i Forattini dell'epoca per via dell'immacabile palandrana, non era popolare né simpatico. Freddo uomo di routine, profondo conoscitore della macchina dello Stato come dell'animo degli uomini, Giolitti era infatti totalmente privo di carisma. Non aveva neppure un passato irrisolubile polché, pur avendo l'età giusta, aveva accuratamente evitato di partecipare alle guerre patriottiche. Era anche privo di ideali risananti, e se ne coltivava qualcuno, si preoccupava di nascondersi. Abilissimo manovratore dell'attività parlamentare, odiava la piazza, i comizi e le assemblee rumorose dove, diceva citando il Giusti, quattro indiovolati contano più di dugento cattivi. Non amava la filosofia («ne fui guardo - scrisse - per sempre dopo avere tentato di leggere la Teoria del sovranaturalismo di Gioberti») e opponeva alla poesia del volontarismo la scarsa prosa dei bilanci e delle cose da fare. I suoi discorsi erano brevissimi e di un'aridità totale. In un tempo in cui trionfavano gli avvocati dalla parola alata quanto vucata, lui non usò mai un aggettivo superfluo e mai, in tutta la sua vita, citò il verso di un poeta o una frase in latino.

La fedeltà ai doveri scientifici dell'intellettuale, oltre tutti i condizionamenti delle mode e del mercato, e la tenace ricerca della soluzione dei problemi concettuali posti dalla crescita economica e sociale sono i dati distintivi non soltanto di un libro, ma di tutta una «carriera» conoscitiva, spesa con raro attaccamento al *beruf* della ricerca scientifica. Ci riferiamo a «Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia», raccolta di saggi pubblicata ora da Marsilio, e a Luciano Cafagna. Il problema che Cafagna si pone circa trent'anni fa fu quello di comprendere il percorso, le tappe, i modi e gli strumenti della crescita capitalistica in Italia. Cafagna iniziò la sua riflessione dal punto più alto di tale crescita: la Lombardia. E ne individuò, a partire dalla lunga accumulazione agraria, quell'insieme di opere umane e di strutture tecniche che configurarono una situazione favorevole allo sviluppo anteriore al periodo della rivoluzione industriale. Uno sviluppo agricolo che veniva configurandosi come foriero di vantaggi per quello industriale, nel contesto e nella direzione di una crescita equilibrata. Riflettendo sulla specificità di tale interrelazione Cafagna giungeva ad alcuni risultati straordinariamente anticipatori. In primo luogo l'impegno di mano d'opera rurale non si fissava all'interno dello sviluppo agricolo, ma si perfezionava nell'integrazione con attività esterne, cosicché veniva delineandosi non

una rivoluzione agraria nel classico (inglese) senso del termine, ma una sua specifica versione che, di fatto, eludeva o rendeva meno impetuosi i passaggi di manodopera dall'agricoltura all'industria. In secondo luogo l'economia lombarda compiva il trapasso tra due settori grazie alla sua dimensione regionale inserita in un sistema continentale di mercato per i prodotti agricoli e di prima lavorazione. I flussi di reddito così prodotti costituirono quei formidabili incubatori dello sviluppo rappresentati da tutte le attività della lavorazione serica. Grazie a questa formidabile congiuntura venne via creando una fisionomia economica italiana fortemente differenziata, e in ogni caso non relegata in una dimensione periferica e marginale. In questo senso la riflessione sul destino «lombardo» di una «parte decisiva» della crescita italiana non poteva non condurre Cafagna a confronti con il dibattito certo più importante svoltosi nella nostra storiografia del dopoguerra: quello su Gramsci e la questione contadina, strettamente collegato a quello sulle caratteristiche della crescita tra Romeo e Gerschenkron e Sereni. Cafagna affronta il rapporto possibile tra movimento per la formazione di una piccola proprietà contadina (che Romeo considerava al-

I piedi del capitale

GIULIO SAPELLI

fosso di qualsiasi sviluppo) e la crescita economica. E lo fa criticando sia Romeo sia Gramsci, sottolineando quanto più corretto sia stato il modo di porre il rapporto tra borghesia e contadini impostato da Francesco Saverio Merlino, che istituiva il nesso fondamentale tra borghesia italiana e contadini nella forma di una irriducibile opposizione di classe: che la fame di terre della borghesia contro aristocrazia e clero da un lato e contadini dall'altro, è il dato distintivo del processo economico che connota le vicende dell'Italia unificata. Una borghesia, dunque, che non aveva affatto interessi economici unitari che potessero porta alla testa del processo di formazione del sereno «mercato nazionale». Se interessi economici tale borghesia possedeva, essi erano internazionali-regionali, anziché nazionali. E quindi se nel moto rivoluzionario è la borghesia a crescere come classe sociale, perché tale moto si compie nel contesto delle rivoluzioni borghesi, essa inza la sua crescita senza compatibilità alcuna con qualsiasi mobilità contadina. Dualismo, quindi, che nasce all'interno delle logiche di sviluppo di borghesia fondatrice, ma, fondamentalmente di-

vizi della politica, riusciva sempre a trovare una soluzione per tutti i problemi. Quando non la trovava, o rinviava o si dimetteva scegliendo un successore cui lasciare la gatta da pelare. Insomma, Giolitti era anche un gran furbo. E gli calza a pennello ciò che lui stesso scrisse del suo amato De Pretis: «Era un uomo in cui era assai sviluppata una delle principali doti dell'uomo di governo: il buon senso. Era un gran lavoratore. Quando occorre le vane declamazioni, ma si interessava profondamente delle cose dello Stato... Quanto all'accusa che fosse un furbo, è proprio obbligatoria per un uomo di Stato essere ingenuo?».

Neanche Giolitti, detto non per niente la *volpe di Droner*, era un ingenuo. Ma spesso fingeva di esserlo. Per esempio, quando ormai vecchio si ritrovò al governo al

tempo del biennio rosso e dell'occupazione delle fabbriche, ne diede chiara prova in un confronto con Giovanni Agnelli. Questi era andato da lui infuriato per chiedergli l'immediata riconquista delle sue fabbriche anche a costo di far uso del cannone. E Giolitti: «Vedrò di accontentarla. Se ben ricordo a Torino c'è il 7° Artiglieria, ed ordine immediato che domani all'alba sia bombardata la Fiat. Per poco a Giovanni Agnelli non venne un colpo. «E allora?», gli chiese Giolitti col più ingenuo dei suoi sorrisi.

Ma non vorrei a questo punto che rispuntasse fuori l'immagine, tanto cara ai nostri nonni rivoluzionari, di un Giolitti pragmatico, privo di principi e di qualsiasi tensione morale. Certo, queste accuse non erano tutte campate in aria, ma spesso si trattava di una maschera la quale nascondeva i sentimenti del buon borghese benpensante che considerava la patria (con la «p» minuscola) un'azienda da amministrare onestamente senza trascurare le frange meno fortunate.

Sostenitore di un interclassismo bonario e sempliciotto non mancava, di tanto in tanto, di far sussurrare l'ala conservatrice con affermazioni per quei tempi rivoluzionarie. Come quando, in occasione dei primi scioperi, gelò la destra affermando: «L'operaio quando ritiene la retribuzione insufficiente ha diritto di rifiutarla e di non lavorare...». O come quando definì una vergogna che il governo comprasse il sale a una lira al chilo per rivenderlo a cinquantacinque. Poi fece ancora più scandalo dichiarando che il sistema tributario italiano «è progressivo a rovescio, perché preleva una percentuale maggiore dai redditi minori... Ed è giunto il momento nel quale si devono aumentare le entrate rivolgendosi alle classi più agiate...».

Pacifista convinto (definiva l'impresa di Libia una *fatalità storica*) Giolitti combatté una strenua lotta per tenere l'Italia fuori dal primo conflitto mondiale. Come sappiamo non ci riuscì, ma sappiamo anche che non vinse quella battaglia solo perché non riuscì a impedire che quel dibattito si trasferisse dal Parlamento alla piazza dove, come diceva, quattro indiovolati, ecc. ecc.

Padrone assoluto dei meccanismi parlamentari e abile manipolatore di elezioni, Giolitti era anche un abile inventore di spauracchi ora per spaventare i liberali, quando non spaventava entrambi strumentalizzando i cattolici che all'epoca erano ancora fuori della vita politica.

Con i socialisti, per la verità, ebbe anche qualche idillio concreto. Li voleva al governo, sicuro che l'ingresso nella stanza dei bottoni avrebbe smorzato la loro carica sovversiva. «Noi potremmo - ebbe più volte a dichiarare - risolvere insieme una quantità di problemi e camminare insieme per un tempo discreto». Purtroppo, i socialisti risposero negativamente al suo invito per non spaccare quella «casa comune» in cui convivevano riformisti e rivoluzionari. Oggi, usando scorrettamente il senno di poi, si potrebbe dire che se Turati, Treves e compagni avessero accolto l'offerta, forse la storia del nostro Paese e del nostro movimento operaio sarebbe stata diversa e, forse, la «casa comune» non si sarebbe divisa un decennio più tardi. Ma mi accorgo che sto andando fuori tema. Non si fa la storia con i «se» e con i «ma». La storia è quella che è. E così ce la racconta Sergio Romano in un libro che è molto difficile riassumere. Va letto dalla prima all'ultima pagina.

Un quarto d'alta comicità

Tom Sharpe «La grande caccia» Longanesi Pagg. 251, lire 22.000

ALBERTO ROLLO

Comicità e romanzo sono (o sembrano) termini non compatibili. L'identità del comico è tutta nella parola recitata, nel gesto, è teatro insomma. O teatro, come si ostina ad essere tuttora la barzelletta che, non a caso, come vuole un'opinione largamente diffusa, «bisogna saperla raccontare». Per ciò quando si parla di un romanzo «comico» sorgono subito dei sospetti, o l'aggettivazione è frutto di un errore e si voleva intendere più correttamente «umoristico», o il romanzo è una «barzelletta dilata» e dunque mortalmente noiosa.

Tom Sharpe è definito con proprietà scrittore umoristico ma con *La grande caccia* (volume che arriva, chissà perché, con almeno quattordici anni di ritardo sul mercato italiano) ha sfiorato per almeno sessanta pagine (le prime sessanta) il comico puro.

Protagonista della storia è un agente letterario britannico di successo, per il momento (soprattutto in America) un romanzo erotico consegnatogli in forma anonima, ingiungia un povero scrittore di provincia. Piffer, che presta nome e volto all'opera scabrosa, con la promessa di veder pubblicata presso una casa editrice di prestigio anche la «sua» *Ricerca dell'infanzia perduta*. Piffer, pieno di nobili ideali letterari e assolutamente privo di talento (tanto che riscrive la sua ricerca ogni anno secondo un modello diverso della «grande tradizione» morale della narrativa occidentale), accetta, convinto che la strada della fama stia finalmente per aprirsi. Segue una catena infausta di incidenti che trascina il povero Piffer davanti alle telecamere, in mezzo ai tumulti di minoranze offese, fra le braccia della stagionata e folle moglie dell'editore americano, fra morti presunte, motel e melli che lagune, e spinge il non meno disgraziato agente letterario alla ricerca dell'anonimo scrittore, fra le spire di incombenti catastrofi giudiziarie, nell'horror conclusus di una solitaria vendetta.

Quanto più il disegno è lieve e la caricatura corre insieme agli snodi narrativi senza arrestarsi nell'insignificanza della «striscia» tanto più il riso s'innesta felicemente sul tipo umano, sullo sviluppo del carattere preso al tacco dalla commedia degli equivoci. Peccato che lo scrittore non riesce a mantenere la stessa leggerezza lungo tutto l'arco del racconto, che anzi finisce presto per prendere altra direzione e abbandona i personaggi alla verghine degli incidenti (talvolta talmente paradossali da «forare» la commedia e scivolare nell'assurdo). Il grottesco che domina nella prima parte del romanzo (irresistibile è l'intervista televisiva a Piffer) è un disegno dal tratto impeccabile. Volge poi allo scarabocchio, alla farsa, a un eccesso che sovrappiù ironia implicita nel dare, come si dice, spessore psicologico ai personaggi. E tuttavia la continuità della lettura è assicurata, anche per sapere «come va a finire» la storia.

Isherwood, Roth Welty: immortali per autobiografia

CARLO PAGETTI

Christopher Isherwood «Christopher e il suo mondo» SE Pagg. 284, lire 32.000

Phillip Roth «I fatti. Autobiografia di un romanziere» Leonardo Pagg. 189, lire 25.000

Eudora Welty «Come mi sono scoperta scrittrice» Leonardo Pagg. 123, lire 21.000

Per uno scrittore scrivere di sé vuol dire mettere in relazione il proprio privato e il proprio « mestiere », far emergere il reticolo di esperienze familiari, sentimentali, culturali che costituisce il terreno fertile dell'ispirazione e della pratica letteraria. Da un certo punto di vista, lo scrittore scrive sempre di sé, quanto più riesce, apparentemente, a «distanziare» la materia letteraria dal sé: i minuti della cronaca personale, *Madame Bovary* c'è mai, diceva Flaubert, che dell'arte del romanzo aveva capito tutto, e Joyce poteva raffigurare l'artista come un Dio indifferente e invisibile. «Dietro o dietro o al di là o sopra la sua opera», mentre si aggirava nei suoi romanzi sotto le spoglie del giovane intellettuale Stephen Dedalus. D'altra parte, ormai abbiamo capito che anche lo scrittore più «autobiografico» trasforma il proprio io in un personaggio fittizio, nel momento in cui seleziona alcuni eventi «privati» e dà ad essi un significato più alto, spesso finalizzandolo alla manifestazione della propria vocazione estetica. Tra gli scritti autobiografici che si collocano in questa prospettiva ci sono quelli di Joseph Conrad e Theodore Dreiser, mentre altri scrittori tentano nell'autobiografia una vasta «sintesi storica, che li protagonisti di un'epoca testimoniano i privilegiati di un percorso storico, come succede nello splendido *Experiment in Autobiography* di H.G. Wells, non ancora tradotto in Italia. Per rimanere nell'ambito anglo-americano, ci sono lo scrittore che romanziava la loro autobiografia (Jack London in *Martin Eden*, lo stesso Dreiser in *The Genius*) e scrittori che scrivono la propria vita per interposta persona, come Thomas Hardy che si affidò alla persona della devota moglie Florence. E accanto alle autobiografie esiste il materiale, spesso più caotico, ma per questo anche più palpitante, dei taccuini e delle lettere, da cui (talvolta emergono con cruda evidenza vizi privati e pubbliche virtù.

I «vizi privati» - se così si può dire - vengono rivendicati come consapevole scelta di vita da Christopher Isherwood, scrittore inglese famoso soprattutto per alcuni romanzi degli anni 30 ambientati a Berlino (da uno di essi fu tratto il popolare film *Cabaret*). Guardando indietro, negli anni 70, al decennio cruciale passato soprattutto in Germania, Isherwood nevoica la dimensione francamente omosessuale della sua esperienza berlinese, con un compiacimento liberatorio che finisce, però, per rimpicciolire sullo sfondo la drammatica grandiosità degli eventi storici di cui Isherwood fu testimone «impegnato». Il «motore» della vita è, ancora una volta, il sesso e lo stesso pacifismo di Isherwood viene giustificato con il pensiero che uno dei